

Il lavoro

# Dal caso Ilva allo scontro pensioni la Cgil tra realtà e vuoto di idee

Giuseppe Berta

**N**ei giorni scorsi sulla questione Ilva i sindacati hanno preso l'unica posizione che si può tenere in una vicenda così complicata e tortuosa: hanno detto che occorre misurarsi con la sfida di salvare il più grande impianto siderurgico di questo Paese, riducendo contestualmente l'inquinamento.

Naturalmente, non mancano le voci di coloro che sostengono che si tratta di una sfida impossibile, perché nulla di sostanziale è stato davvero fatto in questi anni per rendere compatibile la produzione d'acciaio di Taranto con l'ambiente in cui essa è malauguratamente collocata. Allora tanto vale delegare il problema alla magistratura, fermare l'impianto e accettare il fatto che per l'Ilva non ci sarà più un futuro.

È una prospettiva che nessun sindacato può sottoscrivere. Lo ha argomentato Maurizio Landini in un'intervista recente, chiedendo che la trattativa sul futuro dell'Ilva con Arcelor-Mittal vada avanti, perché le forze economiche e sociali non possono gettare la spugna e ritirarsi da un fronte che riguarda la sorte dell'Italia industriale e del ruolo produttivo del Mezzogiorno. Occorre uscire dall'inerzia in cui la situazione dell'Ilva ha ristagnato a lungo e cercare di assicurare un domani a Taranto e agli altri stabilimenti del gruppo, dando contestualmente il via a un'azione di risanamento sempre rinviata. Nessuno può nascondersi, tuttavia, che l'Ilva non smetterà di inquinare da un giorno all'altro, perché questo potrebbe avvenire soltanto con la sospensione della produzione.

Ora i termini del problema sono chiari e, a questo punto, non possono più essere oscurati o sottaciuti: se ne può uscire, forse, con un'assunzione di responsabilità da parte di tutti i soggetti che vi sono coinvolti. Altrimenti, tanto vale dichiarare che l'Ilva è un rompicapo senza soluzione e fare i conti con le conseguenze drammatiche che la sua dismissione aprirebbe.

Nel caso dell'Ilva, i sindacati - tutt'e tre le organizzazioni confederali - stanno facendo i conti con la realtà. Ieri, invece, la sola Cgil ha dichiarato che col governo "i

conti non tornano" e ha chiamato i suoi organizzati e i lavoratori alla mobilitazione collettiva, in vista - sembra - di un prossimo sciopero generale, che la Cgil proclamerebbe da sola, visto che i suoi inviti a ristabilire un principio d'unità con la Cisle e la Uil sono evidentemente destinati a non avere effetto.

Che cosa chiede la confederazione guidata da Susanna Camusso? Né più né meno che una revisione radicale della politica economica, attraverso la riscrittura della legge di bilancio. Dunque, prima di tutto, che non siano adottate le misure pensionistiche previste. Poi che si attui il rinnovo del contratto del pubblico impiego, senza dimenticare l'assunzione dei precari. Infine che ci siano provvedimenti a favore del lavoro, dei giovani e delle donne.

Esistono naturalmente dei buonimotivi per criticare la legge di bilancio. Essa manca di un principio unitario ed è costellata di elargizioni, dal sapore preelettorale, rivolte alle varie categorie che si cerca di non scontentare. Inoltre, tanto per cambiare, non riflette una visione dell'economia italiana e delle sue prospettive, ciò che sarebbe tanto più necessario in un momento in cui si registrano sintomi di rallentamento della crescita (lo ha notificato l'Istat nei giorni scorsi).

Una buona legge di bilancio, al contrario, dovrebbe indicare una direzione di marcia al Paese, raccogliendo e consolidando gli spunti migliori che provengono dal sistema economico. Ma possiamo onestamente chiedere al governo Gentiloni, a pochi mesi dalle prossime elezioni politiche, di fare quel che non hanno fatto gli esecutivi precedenti? D'altronde, che idea hanno le varie forze politiche in campo e che dicono del futuro dell'Italia? Renzi rivendica ossessivamente i meriti e le virtù del suo governo caduto sotto l'effetto del referendum di un anno fa; Berlusconi rispolvera lo slogan, ormai senza tempo, di una "rivoluzione liberale", fondata secondo il solito sulla promessa di abbassare le tasse e di elevare le pensioni (già, in che modo?), mentre l'on. Di Maio, in passato parecchio critico dei sindacati, ieri ha proposto niente di meno che di ripristinare il mitico articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori. Quest'ultima proposta è anche uno dei pezzi forti del programma della nascente formazione di sinistra di Bersani,

Speranza e compagni, che è attualmente la componente politica più vicina alla Cgil (ieri in piazza c'era il predecessore di Camusso, Guglielmo Epifani).

Un simile vuoto di idee denuncia una sola cosa: che potenzialmente esiste un grande spazio per chi voglia rappresentare la società e l'economia italiana per quello che sono oggi, senza adottare i filtri consunti del passato. Invece, siccome il compito appare talmente grande da incutere paura, ecco che c'è una corsa generale a ripiegare sulle parole d'ordine del passato, nella convinzione che questa serva a consolidare le vecchie identità e le vecchie appartenenze. Ma così non si fa altro che lastricare la via che porta a un irreversibile declino. Anche del sindacato.

Chissà se il gruppo dirigente della Cgil si è interrogato sull'Italia descritta nell'ultimo Rapporto Censis, da cui emerge la netta caduta di fiducia nei confronti dell'istituto sindacale. Non ci si dovrebbe consolare osservando che l'orientamento è generalizzato e riguarda tutte le rappresentanze.

Le ricette diffuse ieri dalla Cgil sulle piazze delle città italiane rimarranno esercizi retorici se la confederazione non farà i conti, da un lato, coi vincoli che gravano su un Paese, il nostro, sempre più debole nel sistema internazionale (e saremo pur vittime degli errori e dell'arroganza delle nazioni più forti, ma sono loro ad avere il coltello dalla parte del manico, come insegna l'esempio di Tsipras in Grecia) e, dall'altro, con la realtà del mondo del lavoro e dell'impresa per quello che è oggi. Davvero si pensa di guadagnare il consenso dei lavoratori flessibili e precari agitando il fantasma dell'articolo 18?

La Cgil ha ancora tempo per non arrendersi al declino dell'Italia e di se stessa. Ma, proprio come il Paese, deve capire che gli esorcismi non difendono dal futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

